

PRIMO MARAZZA

Yari Bernasconi finalista

Il poeta ticinese Yari Bernasconi (Lugano, 1982), autore della raccolta *Nuovi giorni di polvere* (Edizioni Casagrande), è finalista per la sezione poesia del Premio Marazza 2016, bandito dalla Fondazione Achille Marazza. Con Yari Bernasconi concorrono Milla De Angelis (Invenire) e Agostina (Mondadori) e Bruno Galluccio (La misura dello zero, Einaudi). La cerimonia di premiazione si terrà sabato 28 maggio.

BIENNALE DI VENEZIA

Padiglione svizzero a Kerez

L'architetto Christian Kerez cura la partecipazione svizzera alla 15. Biennale di Architettura di Venezia. All'interno del Padiglione svizzero presenterà «Incidental Space», un progetto interdisciplinare che, sollevando questioni legate alla statura, fornisce nuovi significati all'architettura contemporanea. Il «Salon Suisse» a Palazzo Trevisan (digi, Iti), è affidato a Leiza el-Wakil. La Biennale avrà luogo dal 28 maggio al 27 novembre.

MUSEO HERMANN HESSE

Dadaismo e Hugo Ball

Il 17 fine settimana all'insegna della collaborazione: sabato 9 aprile, alle ore 11.00 la Fondazione Monte Verità sarà ospite a Montagnola con una conferenza di Gabriele Guerra su «Hugo Ball in Ticino, tra Dada e musica»; domenica 10 aprile alle ore 11.00 la Fondazione Hermann Hesse sarà ospite ad Ascona con «Hermann Hesse e il Ticino - in cammino con Klingens», un film di Werner Weick.

CULTURA

Biblioteca cantonale di Lugano

Quando il vinile non deve per forza suonare

Una mostra ripercorre la storia delle copertine jazz e la loro influenza socio-culturale

JOHN ROBBINS

La rinovata delle copertine. La dimostrazione che un album musicale - soprattutto se stampato su vinile - può trasformarsi in un oggetto di culto anche senza avere al suo interno il disco. In questi giorni, fino al 30 aprile, la Biblioteca cantonale di Lugano ospita la mostra «A story of Jazz covers - Il Prestige della collezione di Stefano Wagner». Cento dischi per attraversare la storia delle copertine jazz (ma non solo) e l'ossessione per osservare dei veri pezzi d'arte moderna creati inizialmente da artisti e grafici al solo scopo di caratterizzare un prodotto commerciale (il disco, la musica) ma che si sono trasformati poi in gioielli dal valore perfino superiore a quello della musica che dovevano accompagnare. Un esempio su tutti, presente tra l'altro all'esposizione luganese, è un vinile di J.J. Johnson, Kai Windling e Benny Green del 1956, intitolato «Trombone by Three». Un disco che in copertina vanta la firma di Andy Warhol. Una mostra realizzata da Stefano Wagner in collaborazione con Gerardo Riguzzi (direttore delle biblioteche cantonali), Giuliano Tallarini e Luca Sallini e che domani sera, alle 18, ospiterà anche un incontro con Luca Cerchiari (professore all'università di Milano), Nicoletta Ossanna Cavandini (direttrice del m.a.s. museo «Chiara e Giovanni» di Lugano) e «La rivoluzione digitale» - spiega Riguzzi - costituisce un momento epocale in tutti i settori della società e come direttore di un'attività così importante, il proposito del libro...». Riguzzi ricorda comunque l'aumento registrato negli ultimi anni dalla vendita di vinili. «Forse - spiega - non si tratta di semplice revival, ma di qualcosa di più che risiede nel fascino delle copertine artistiche. Le forme e in particolare i colori, spesso espressione di artisti e importanti disegnatori e illustratori (il ticinese Walter Gudio Crepes è tanti altri), fanno del disco un vero e proprio oggetto d'arte, che ha una valenza evocativa di forte pregnanza. È a differenza della musica digitale, che ha quasi polverizzato tutto questo, «le cover realizzate in passato da studi di artisti illustri erano ben altra cosa».

PASSIONE SFRENATA



LA COLLEZIONE. Di alcuni album Stefano Wagner ha raccolto negli anni fino a 25 edizioni diverse. (fotogramma)

«Ho a casa diecimila album: in effetti, più che ascoltarli, i dischi mi piace guardarli»

In Ticino Stefano Wagner è noto soprattutto come ingegnere, urbanista e pianificatore territoriale. Gli amici sanno però che è anche un accanito collezionista di vinili. A casa ne ha circa 10.000, di cui la metà della mitica Prestige Records. «Di alcuni album - ci spiega - ho fino a 25 copie diverse. Originali, ristampe, edizioni pubblicate in nazioni differenti. E a chi mi dice che è letteralmente impossibile ascoltarli tutti rispondo che, in effetti, io i dischi più che ascoltarli li guardo». Una frase che, da sola, spiega il senso stesso della mostra. Ma quali altri spunti offre questa esposizione? «È importante fare una premessa: all'inizio i dischi servivano a vendere più grammofoni, non viceversa. Erano i produttori di grammofoni a stampare i dischi». Poi però il vinile è diventato uno strumento di massa. «E i dischi più famosi hanno iniziato a rendere le copertine delle opere d'arte, regalate a chi comprava il disco». E a questo punto l'arte assume un'importanza quasi pari a quella della musica visto che è proprio la copertina lo strumento in grado di attirare, in un negozio pieno di dischi, l'occhio del consumatore («Perché di oggetto di consumo si tratta»). «Ma non c'è - continua Wagner - solo l'artwork. Ci sono anche le liner notes sul retro, e proprie opere enciclopediche nel loro insieme, e so no altrettanto importanti. Si iniziò a scrivere moltissime informazioni sui dischi. Informazioni sui musicisti, certo, ma anche sulla musica e le nazioni di provenienza dei suoni registrati. E a

chi acquistava un disco spesso si apriva un mondo». Questo è un altro aspetto che la mostra riesce a trattare: l'influenza del vinile sui mutamenti socio-culturali. «Peniamo ad Alan Lomax che, a partire dagli anni Trenta, girò gli USA registrando la cultura musicale dei discendenti degli schiavi deportati nei campi di cotone. Erano tempi in cui non c'era più la schiavitù ma in cui i neri venivano ancora uccisi e segregati. Eppure le loro musiche venivano registrate e pubblicate. E i volti di quei cantanti, attraverso le copertine dei dischi, entrarono nelle case dei bianchi dando vita al secolo della musica afroamericana». E Lomax si spinse oltre (come dimostrano la mostra) «prendendo quel furgoncino e girando anche tutta l'Europa. Documentando musiche tradizionali da ogni angolo del Continente per poi divulgarle sia in America sia da noi». L'esposizione tocca pure il tema dell'evoluzione tecnologica dei dischi, dalla ceramica al vinile (introdotta ufficialmente nel 1948 dalla Columbia) e i suoi formati. Interessante, oltre ai vari 33, 44 e 78 giri, è la presenza alla mostra di un 16 giri (e 2/3). Formato utilizzato solamente per le edizioni e che permise di registrare circa 1 ora di musica per facciata. Tecnologia, quella del disco, che sembrava spacciata con l'avvento del CD ma che è sopravvissuta e che è ancora oggi, con il digitale e gli iPad, difende una sua fetta di mercato, aumentata tra l'altro negli ultimi anni. Non a caso si parla di «vinyl revival». Non si tratta solo di nostalgia dunque.

PLURILINGUA ■ LORENZO TOMASIN

IL LUNGO VIAGGIO DA NORD A SUD DEI CRETINI E DELLE MUCCHE

L'anno scorso in questa stesera parteciperemo con un termine tipicamente elvetico, Cantone, che in Svizzera è arrivato probabilmente dall'Italia settentrionale durante il lungo viaggio da nord a sud di un italiano medio. Ma nell'intesa partita di scambio linguistico tra il Nord e il Sud delle Alpi, c'era chi ha fatto un altro, probabilmente fecero lo stesso viaggio in direzione opposta, difendendo alla Svizzera all'Italia. Un caso curioso è quello della parola cretino, che quasi certamente riflette un termine dialettale franco-provenzale, cretin (dunque un tempo diffuso tra Svizzera Romanda e Francia meridionale) corri-

spondente all'italiano cristiano e all'francese chrétien. Con espressioni traducibili con «poveri cristiani» (dove «cristiani» corrisponde semplicemente a uomini, fratelli in Cristo) venivano eufemisticamente e pietosamente indicati i malati di quelle forme gravi di ipotroidismo che in medicina si suona a lungo indicate col termine cretinismo. Attraverso scivolamenti semantici facilmente immaginabili, una parola nata per indicare i malati di nodo rispetto e caricaturale si è trasformata in una comune offesa di cui la maggior parte dei mittenti e dei destinatari ignora il significato originario. Ma ci sono anche storie più allegre, come quella di mucca. Il ter-

mine oggi più usato in italiano per indicare la femmina dei bovini è arrivato in Italia molto di recente, a quanto pare. Nell'ultimo numero di una bella rassegna letteraria ticinese, «Il Cantonese», il linguista svizzero Ottavio Lurati è tornato su una sua vecchia e affascinante ipotesi, che individua in mucca un termine originario della Svizzera tedesca; e la parola Mugg, Muchi, appellativo vaccino ancora oggi usato nella Svizzera interna passato a indicare una precisa varietà di bestie da latte, particolarmente apprezzata nel mercato boario luganese, dove appunto si formò, in età moderna, il termine italiano mucca, e da dove bestie e parole migrarono verso l'I-

talia. Fino a quel momento, dalla Pianura Padana si giungevano solo le vacche, incapaci di produrre un latte di qualità comparabile a quello delle mucche che cominciarono regolarmente a discendere dall'Alta valle del Ticino intorno alla metà del Settecento, ambientandosi progressivamente anche sui pendii delle Alpi italiane e del nord-ovest della Svizzera italiana. L'ipotesi è affascinante, soprattutto in considerazione del fatto che un termine simile a mucca in latino non esiste, anche se sia il verbo mugere sia il verbo mugire, di diretta eredità antiche e diffusi in tutti i dialetti italiani, effettivamente presentano somiglianze con il termine mucca che potreb-

bero far pensare anche a un'origine latina, ma è improbabile. In Italia della parola. D'altra parte, non sarebbe l'unico caso in cui il nome usato genericamente per indicare un animale rappresenta in realtà l'estensione di un termine che in origine ne rappresentava una sola sotto-varietà. Per restare al linguaggio dell'allevamento, in molti dialetti italiani settentrionali la pecora si indica col termine feda o simili, che in origine indicava solo l'orino che ha figliato (dal latino fetus). Le parole, insomma, migrano come le greggi e le mandrie, e seguono gli spostamenti non è sempre e solo compito dei cowboy: a volte lo è anche dei linguisti.